

BOLOGNA. C'è chi si ostina a paragonarlo a Paolo Conte, c'è chi vede in lui il futuro della canzone d'autore italiana, c'è chi, semplicemente curioso di ascoltare il famoso capostazione di Cuneo che, tempo fa, ha conquistato pubblico e critica all'Olympia di Parigi, esce dai suoi concerti con l'entusiasmo della prima volta. Gianmaria Testa ha terminato in questi giorni con successo la sua prima tournée italiana: lo abbiamo ascoltato all'Arena del Sole di Bologna («Un teatro così bello che mi sembra un gigantesco organo a canne», ci ha detto), dove ha tenuto un concerto superlativo, accompagnato da David Lewis (tromba e flicorno), Thierry Arpino (batteria), Frederic Briet (contrabbasso) e René Michel (pianoforte e acordeon).

Il flicorno di Lewis suggerisce l'ondeggiare di un velo nell'aria, la batteria di Arpino sa inventarsi colori sempre nuovi, il contrabbasso di Briet è un po' il perno attorno al quale girano gli altri strumenti e l'acordeon di Michel offre quel sapore amarognolo tipico della *chanson* francese d'autore. Da questo tappeto sonoro si leva con forza la succosa voce di Testa, che conduce in un mondo fatto di transatlantici di carta, di cavalli di frisia, di fiumi che accarezzano il mare, di case sulla collina, di lampi e nuvole, di amori che fanno di vernice, di notti di catrame... Alla fine il messaggio è sempre positivo, anche se il suo *clochard* per esempio non si può permettere di pagare le carezze di una *joking lady* in fondo a un bar. La musica di Testa, che è un narrare e un pensare al contempo, irradia passione, immaginazione e ricordi.

Tra un sorso di Tocai e una sigaretta, l'artista ci ha raccontato le sue storie, a partire da quelle dei suoi musicisti, a cui tiene in maniera particolare. «Provengono tutti dal jazz. La cosa curiosa è che non conoscono i testi delle mie canzoni: spiego loro l'atmosfera generale del brano e poi ognuno di loro vi inserisce del proprio».

Del jazz, così presente nella tua musica, cosa ami di più?

«Principalmente la libertà, poi quel sottile rapporto tra silenzio e spazio che esiste nei quintetti di Miles Davis. Con lui il silenzio, il non detto, il suggerito, è diventato importante quanto i suoi stessi. A volte mi piace e mi rilassa leggere le partiture di Duke Ellington, le successioni degli accordi, il grande equilibrio che si viene a creare tra le singole parti. Un suo pezzo che amo? Tanti, ma il primo che mi viene in mente è quello che fa... (inizia a fischiettare il tema, n.d.r.)... è *Caravan*».

Cos'è per te la canzone?

«È un'ottima alternativa alla parola parlata. Ogni canzone ha la sua piccola verità, che ti rappresenta, che ti racconta. La musica la vedo come una palette di colori diversi che tu puoi prendere liberamente per narrare una storia. Non sono d'accordo con quanti pensano che bisogna usare un solo colore, per essere immediatamente riconoscibili. L'omogeneizzazione rischia di soffocare la musica».

I tuoi sono colori anche esotici...



Paragonato da molti a Paolo Conte Scoperto dai francesi L'ascesa del capostazione chansonnier finalmente apprezzato anche nel nostro Paese

## Un ferroviere di successo

### Gianmaria Testa un cantastorie tra Cuneo e Parigi

«Sì, quando nelle mie canzoni parlo dell'America è sempre quella latina, perché, da noi in Piemonte, i grandi flussi migratori in passato si sono mossi molto più verso il Sud-America. Il mio immaginario di conseguenza si nutre anche di quei ricordi».

Hai anche un progetto in duo con un poeta, come intendi il rapporto fra poesia e canzone?

«La poesia è penalizzata a breve termine, ma se guardiamo in prospettiva, fra una ventina d'anni, saranno sicuramente meno le canzoni che rimarranno rispetto alle poesie. I poeti sono la maggior parte delle volte poveri e muoiono anche poveri: al massimo vengono riconosciuti postumi, come il grande Giorgio Caproni. La canzone invece è ricca, è legata al mercato e il mercato mette sempre fretta con i suoi famosi contratti "tre dischi in cinque anni". Ma come si può prevedere l'uscita di un disco mi chiedo... Un disco è pronto quando lo è anche il musicista. Non si può pensare di poter usare la creatività a comando».

Quindi è per salvaguardare la tua arte che continui a fare il capostazione?

«Sì, mi permette di poter rifiutare tutte le proposte che non mi interessano e di fare soltanto ciò che sento veramente e seguendo i miei ritmi, non quelli del mercato discografico e concertistico».

Cosa ne pensi della legge Trotti sulla musica?

«Nel dettaglio non la conosco, ma in fondo vedo che la situazione non è cambiata un gran che in giro».

per questo trovi più stimolante la Francia?

«In Francia la musica fa parte della cultura *tout court* e già con questa semplice constatazione cambiano molte cose: ci sono meno preclusioni, più soldi a disposizione, ci sono i centri di cultura, come quello di Amiens, dove di recente ho avuto la possibilità di organizzare tre concerti dedicati al canto dello strumento. Hanno partecipato artisti incredibili come Enrico Rava, Gianluigi Trovati, Gianni Coscia, i fratelli Mancuso, Cesar Strosio. Il pubblico francese è eterogeneo, aperto alle più diverse».

Ein Italia?

«Mi piace molto Vinicio Caposella: ho visto il suo spettacolo che è una via di mezzo fra un concerto e un *reading*. Sa usare la lingua in un modo strabiliante. Se andiamo indietro nel tempo ti posso dire che con il primo De André ho capito che la musica potesse essere sincera... ho amato il primo De Gregori, Brassens... Oggi non è più il momento della predicazione e purtroppo i cantautori si portano dietro ancora questo cliché».

Tu canti in italiano in giro per il mondo; come pensi che il pubblico recepisca le tue canzoni?

«La gente spesso non capisce i testi, ma ti posso assicurare che l'emozione, riesce ad arrivare tanto il quanto qui in Italia. L'importante è stabilire il "contatto" con il pubblico. Io non capisco una parola di inglese, però quando ascolto una qualche vecchia canzone di Springsteen o di Dylan vengo toccato nel profondo. È capitato naturalmente anche che poi certi testi mi li sia fatti tradurre ed abbia poi scoperto delle poesie straordinarie come quelle di Leonard Cohen. Sono stato spesso in pellegrinaggio davanti a casa sua, ma purtroppo non l'ho mai trovato».

Oltre alla poesia cosa stimola il tuo immaginario?

«Il cinema meno, ma soltanto perché lo conosco poco: in realtà mi piacerebbe, un giorno, poter scrivere delle canzoni per un film. La pittura invece è più diretta e mi stimola maggiormente: l'emozione più grande la provai quando visitai il museo degli impressionisti a Parigi. Rimasi letteralmente folgorato dai quadri di Van Gogh, fui colto da sindrome di Stendhal, mi sentii l'asino di Buridano: Van Gogh è un artista che è riuscito a dipingere non solo il suo immaginario di girasoli, ma anche il nostro. La cosa più scomodificante è però che se noi non avessimo mai visto quei quadri non avremmo mai saputo che in realtà era proprio quello il nostro immaginario di girasoli! Quelli sì che erano veri artisti... Oggi si grida troppo in fretta al miracolo, la televisione ti propina continuamente "nuovi artisti"».

Come vedi il rapporto fra canzone e televisione?

«La televisione non serve e niente per la canzone: in tv la telegiuria conto più della bravura. Il concerto è invece un modo onesto e non violento di proporre della musica, dove lo spettatore può anche dissentire. La televisione entra invece con troppa violenza nelle case».



Helmut Falloni Alcune immagini del cantautore Gianmaria Testa

### Così fan tutte in scena il 26 gennaio senza Strehler

MILANO. Forse Giorgio Strehler sentiva che «Così fan tutte» sarebbe stato il suo ultimo spettacolo. Forse. Di sicuro non è un caso che abbia scelto proprio quell'opera, proprio Mozart, proprio quel tema. E «di sicuro» «Così fan tutte» sarà lo spettacolo con cui il 26 gennaio il Piccolo Teatro inaugurerà sia la sua nuova sede, sia la sua nuova stagione. È questo l'impegno assunto ieri da tutti i collaboratori di Strehler, che hanno accolto con entusiasmo l'invito di Jack Lang di proseguire l'opera del maestro. Così, ieri non solo sono riprese le prove, ma assistenti, scenografi, costumisti, tecnici, tutti si sono confrontati in una riunione per fare il punto della situazione, per valutare se e come il progetto lasciato incompiuto da Strehler potesse essere portato a termine. «La conclusione a cui siamo giunti è unanime - ha detto dopo l'incontro Carlo De Incontra, braccio destro del regista scomparso -: "Così fan tutte" si farà. Giorgio ci ha lasciato un mare di indicazioni, il secondo atto è praticamente già fatto. E tutti cercheremo di dare il meglio che abbiamo per realizzare quanto lui aveva pensato per questo "Mozart". Ieri, nella nuova sede del Piccolo, ha provato per la prima volta il Coro. Insieme all'orchestra Verdi, sotto la direzione di Ion Marin, sono state eseguite anche le prime prove con i cantanti. L'assistente alla regia, Carlo Battistoni, l'assistente ai movimenti di scena, Marise Flach, i responsabili delle scene, Ezio Frigerio, e dei costumi, Franca Squarciapino, i tecnici, tutta la macchina teatrale di Strehler, insomma, si è messa al lavoro in nome e per conto del Maestro. «Col maestro mi sono confrontato a lungo - ha spiegato Ion Marin - l'opera era stata provata già tutta». «Si va avanti secondo quanto previsto da Strehler - ha detto Battistoni - Cercheremo di fare solo cose che lui avrebbe avallato. Spero che 27 anni di lavoro insieme mi abbiano aiutato a capire come interpretare le indicazioni. Per carità, il talento era il suo, noi cercheremo di mettere la nostra buona fede».

### IL PERSONAGGIO

## Viva Red Ronnie, parroco del pop in televisione

FULVIO ABBATE



Red Ronnie nel suo studio Serena Campanini/Meridiana Immagini-Contrasto

### Elton John avrà il titolo di baronetto

LONDRA. Elton John sarà presto baronetto, secondo il «Sunday Times»: il cantante è il nome più famoso nella lista di centinaia di persone che il nuovo premier laburista Tony Blair ha presentato alla regina Elisabetta e che sarà resa nota il primo gennaio 1998. Il famoso cantante diventerà Sir per i meriti che si è guadagnato appoggiando opere di beneficenza: nel '93 ha creato una fondazione a suo nome per la raccolta di soldi contro l'Aids e ha firmato un assegno da 20 milioni di sterline (quasi 60 miliardi, guadagnati con «Candle in the Wind» da lui cantata durante il funerale della principessa Diana) a favore del fondo in memoria di lady D.

ROMA. Red Ronnie è fra le mie grandi passioni televisive. Inespugnabilmente. Ogni volta che sciorizzo fra un canale e l'altro come un coyote insaziabile e mi imbatto in lui, nonostante quella sua prosa approssimativa e il mio debole amore per il mondo roccchettaro, non posso fare a meno di fermarmi a guardarlo, meglio, ad annusarlo con attenzione. Il guaio è che non riesco mai a comprendere bene cosa stia accadendo nella trasmissione senza apparente capo né coda, che di volta in volta s'intitola *Roxy bar* o *Help*. Lo giuro, non mi è per niente facile capire quale rito simpatico e commosso Red stia al momento officinando.

Di certo Red Ronnie è lì per dimostrare che la musica pop serve a rendere migliore: più sensibile e generoso il mondo intero. Vecchio, caro teorema giovanilistico inventato dai grandi, collaudato a partire dalle prime messe beat, quando alle chitarre elettriche e alle batterie affidate ai novizi - oh, che immensa rivoluzione! - fu am-

nesso d'entrare in chiesa per rendere lode al Signore durante i precetti pasquali o le cresime. Proprio così, c'è sempre un'aria da oratorio o da comunità per il recupero dei nostri cari amici tossici in tutto quello che Red mette in piedi assieme ai suoi ospiti cantanti. Meglio ancora, da giorno festivo, giornata speciale nella quale sono finalmente aperte le porte ai parenti, e quindi tutto si mescola nella gioia suprema e struggente della famiglia ritrovata, seduta intorno allo stesso tavolino da bar sport: dal cugino tossico redento (con la polo abbottonata fino al collo) alla madre e le sorelle e i cognati tutti con i baffi, al sempreverde Gianni Morandi che, nel frattempo, ha ritrovato la fede ed è in procinto di spiegare come e dove.

Le trasmissioni di Red Ronnie, lo si voglia o no, hanno dunque il merito di concentrare una discreta folla di popolo apparentemente sereno sotto il tetto spiovente della

scampagnata musicale nazional-popolare, creando un clima che solitamente si produce soltanto nelle caserme il giorno del giuramento. Intendiamoci, non è un'abilità da poco, soprattutto nel tempo del trapasso epocale dal nazionale all'internazional-popolare. Lui però ci riesce. Ci riesce ancora. E per questa ragione meriterebbe un riconoscimento speciale, un incarico ufficiale da parte dei ministri della Cultura e della Famiglia.

Ma cosa ha fatto Red per raggiungere questa abilità da capo-gita mai sfiorato da dubbi sul sentiero da percorrere, ha forse studiato nottetempo? Almeno apparentemente sembrerebbe di no. Anzi, parrebbe proprio che si sia tenuto pervicacemente lontano da ogni forma di approfondimento culturale parallelo al suo specifico. Gli basta lasciare intuire a chiunque che lui ascolta ogni genere di musica da sempre, e che con tutti i dischi che compongono la sua collezione, se solo volesse, impilandoli,

potrebbe costruire una palazzina in grado di ospitare comodamente perfino una succursale di San Patrignano con annessa dipendenza per Pavarotti e Lucio Dalla.

Fin qui, le benemerite. Ma, purtroppo per noi e per lui, anche un Red Ronnie può avere il suo tallone d'Achille. Mi riferisco al modo bislacco di argomentare che si ritrova: eh sì, Red, già che c'è, potrebbe parlare un po' meglio, o, per lo meno, portare a compimento almeno una fra tutte le proposizioni che di volta in volta affida al microfono e in prospettiva alla nostra attenzione di spettatori a casa. Niente da fare, non c'è verso di vederle finire, è proprio come un coitus interruptus l'eloquio di questo nostro benedetto dj. Finalmente ce l'ho fatta, dopo mille giri di parole, sono riuscito a pronunciare la parola definitiva. Oh, se Red Ronnie riuscisse a vincere l'afasia del dj! Sarebbe meglio per lui. E per tutti noi, che non sappiamo fare a meno di guardarlo in tv.